

Adriano Sofri, nella prefazione all'edizione Einaudi 2012, introduce in modo dettagliato il significato del titolo e soprattutto dell'aggettivo "piccolo" in opposizione a "grande" nella poetica della Ginzburg:

«Ho dei fratelli molto maggiori di me e quando ero piccola, se parlavo a tavola mi dicevano sempre di tacere. Così mi ero abituata a dir sempre le cose in fretta in fretta, a precipizio e col minor numero possibile di parole, sempre con la paura che gli altri riprendessero a parlare tra loro e smettessero di darmi ascolto».

Così Natalia Ginzburg ha continuato ad apparire: una bambina e una ragazza e poi una donna circondata da uomini grandi, compresi i suoi figli diventati grandi. A loro competevano le cose di prestigio: politica, storia, economia, matematica, scienza – «la cultura». Di fronte alle cose importanti Natalia si mostrava spaesata e in soggezione, e moltiplicava le dichiarazioni di incompetenza e di ammirazione. Lei stava nella retrovia dei «rapporti umani». Là, benché i colpi arrivino e facciano male, la vita si svolge altrimenti, e prova ogni volta a ricominciare. «C'è una certa monotona uniformità nei destini degli uomini. Le nostre esistenze si svolgono secondo leggi antiche ed immutabili, secondo una loro cadenza uniforme ed antica». Gli uomini maschi, specialmente quando i tempi sembrano annunciare grandi rivolgimenti, sono insofferenti alle cose che si fanno e si disfano, uguali a se stesse. A volte soccombono per l'incapacità di piegarsi «ad amare il corso quotidiano dell'esistenza, che procede uniforme, e apparentemente senza segreti». Lei scriveva della solitudine delle donne e della fragilità degli uomini. Delle loro famiglie: le sembrava che una persona avesse bisogno di avere alle spalle una famiglia – anche cattiva, repressiva, disastrosa... Amava specialmente Čechov e ne riscrisse la vita. Nei racconti di Čechov, ha scritto, la felicità nei matrimoni e l'armonia familiare non s'incontrano mai.

Aveva temuto che dalle cose che scriveva si capisse che era una donna, poi non le importò più. «Perché avevo avuto i bambini... Mi pareva che le donne sapessero sui loro figli delle cose che un uomo non può mai sapere». Quando scriveva i suoi primi brevi racconti, l'aveva presa un gusto maligno di scovare particolari sui personaggi, «un interesse avido e meschino per le cose piccole, piccole come pulci, un'ostinata e pettegola ricerca di pulci». Ci sono piccole cose meschine e piccole cose buone. C'è un appunto di Simone Weil che dice: «Essere all'altezza delle piccole cose».

«Per quanto riguarda l'educazione dei figli, penso che si debbano insegnar loro non le piccole virtù, ma le grandi». Così si apre l'articolo scritto nel 1960, che dà il titolo alla raccolta, *Le piccole virtù*. È un titolo un po' strano, dato che il testo intima di insegnare «non le piccole virtù, ma le grandi». Non la piccola virtù del risparmio, ma la grande dell'indifferenza al denaro, e la cura della propria vocazione. Dal titolo ci si aspetta di trovare piuttosto un elogio delle piccole virtù. (Anche Italo Calvino, ha osservato Domenico Scarpa, fraintese in una lettera all'autrice: «... piccole dà quel sapore di concreto, di basato sull'esperienza, di familiare, di solidamente umile che c'è nel tuo modo di vedere le cose anche le più grosse e generali»). C'è una spiegazione semplice: «Le piccole virtù» è un bel titolo, e «Le grandi virtù» no. «Piccolo» del resto è aggettivo caro a Natalia Ginzburg: «C'è un angolo della mia anima dove so molto bene e sempre quello che sono, cioè un piccolo, piccolo scrittore». (Però diverso da tutti gli altri!) Così il destino di questo libro è di persuadere alle virtù grandi e di far amare le piccole, che sono le grandi quando incontrano la vita quotidiana.

Natalia sceglieva le idee attraverso le persone che stimava e amava. Diceva di non capire niente di politica. Quando entrò in parlamento fu la più assidua e fedele. Si fidava dei suoi amici che se ne intendevano, ma era fermissima nelle sue convinzioni, e ci portava un tono che era solo suo. Come quando auspicava un partito comunista «che riuscisse a governare senza mai smarrire il bene supremo dell'incertezza e della fragilità». Come quando, rovesciando l'«anticomunismo viscerale», dichiarava tranquillamente un proprio comunismo viscerale. «Dei due partiti a cui ho appartenuto, il Partito d'Azione e il Partito Comunista, mi sembra di avere conservato con essi dei legami viscerali, oscuri e sotterranei, che non saprei chiarire con parole... ma sgorgano dal profondo come gli affetti».

Gli uomini grandi della sua vita furono Leone Ginzburg, Felice Balbo, Vittorio Foa... E anche i suoi figli. Preparando l'edizione delle *Piccole virtù*, scriveva a Calvino di aver scoperto un consigliere nel suo maggiore, che aveva poco più di vent'anni: «persona dura, intransigente e severa». Più tardi lo descriverà così: «Gli sottopongo ciò che scrivo, lui legge, e immediatamente mi copre di insulti e di contumelie. Lo strano è che le sue contumelie non mi feriscono affatto e mi viene da ridere. [...] Essenzialmente mi trova una scrittrice dolciastra e sentimentale... Come mai io mi senta, dopo tanti insulti, rinvigorita e rianimata e sollecitata a scrivere ancora, è un mistero per me. Ho l'idea segreta che a volte quello che scrivo in qualche modo lo incuriosisca, lo intrighi e non gli dispiaccia fino in fondo...» In un saggio di qualche anno fa Carlo Ginzburg ha citato in una nota a piè di pagina un brano di una lettera di Madame du Deffand (1697-1780): «Tutte le storie universali e le ricerche delle cause mi annoiano; ho dato fondo a tutti i romanzi, i racconti, i drammi; non restano che le lettere, le vite private e le memorie scritte da chi fa la storia di sé stesso, che mi divertano e m'ispirino qualche curiosità. La morale, la metafisica mi annoiano mortalmente. Che dirvi? Ho troppo vissuto». La vecchia Madame du Deffand percorreva, libri esauriti, vita esausta, il Mallarmé di *Brise marine*: «La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres», e dichiarava il primato delle scritture personali e della vita privata. Altrove Carlo Ginzburg ha evocato l'impronta femminile, materna, dell'interesse per la «microstoria»: qualcuno l'ha chiamata una «storia *matria*, adatta a designare il mondo "piccolo, debole, femminile, sentimentale della madre" qual è quello imperniato sulla famiglia o il villaggio...»

Non c'è un solo campo di battaglia. Anche tardi, quando sa di aver avuto ragione, e che le cose degli uomini, anche dei grandi che ha frequentato, sono solenni e infantili, Natalia si ritrae come una che abiti nella cucina della scrittura, tra i fornelli, mentre i grandi stanno nello studio, tra gli scaffali e i busti di marmo. Sa scrivere, dice, solo in prima persona. Dice «Non so», «chissà», «chissà perché». «Raccoglie i pezzetti». Con gli eventi della storia, la sua è l'ansia di una madre il cui figlio sta fuori fino a tardi la sera, e chissà dove va.

Natalia racconta l'Inghilterra come se fosse la prima esploratrice di un paese esotico, ma l'espedito le serve a dire la sua nostalgia per l'Italia. «Un albero fiorito, in Italia, sulla strada d'una città, sarebbe d'una sorprendente letizia. Sarebbe là per caso, scaturito dall'allegria della terra, e non già per il calcolo d'una volontà determinata». «L'Italia è un paese pronto a piegarsi ai peggiori governi. È un paese dove tutto funziona male, come si sa. È un paese dove regna il disordine, il cinismo, l'incompetenza, la confusione. E tuttavia, per le strade, si sente circolare l'intelligenza, come un vivido sangue». Del resto, Natalia prova una nostalgia per l'Italia anche quando la abita e sente di perderla. L'Italia di quei giudizi lucidi e però indulgenti e affezionati è il paese in cui chi ha paura del potere e si sente in esilio può trovare il conforto delle persone. Le è successo. Natalia se ne è ricordata ogni volta che la ragione dello Stato si è misurata con le ragioni delle persone e delle famiglie, dalla vicenda di Aldo Moro a quella della bambina Serena Cruz. «Chi di noi è stato un perseguitato non ritroverà mai più la pace... Vorrebbero che circondassimo di veli e di menzogne l'infanzia [dei nostri figli]. Ma noi non lo possiamo fare. Non lo possiamo fare con dei bambini che abbiamo svegliato di notte e vestito convulsamente nel buio, per scappare o nasconderci...».